



QUESTA E' LA NORMALITA'

di Angelo Marino



I due più grandi insuccessi del Mondiale di calcio 2010 in Sud Africa hanno riguardato le nazionali di Francia e Italia.

Dopo la sconfitta e la pessima figura della Nazionale francese il presidente della Federcalcio francese, Jean - Pierre Escalettes, ha rassegnato le dimissioni.

Lui si è preso il fine settimana per pensarci poi ha capito che doveva pagare il fallimento, come lo paga Domenech, il commissario tecnico. In Francia lo consideravano un atto serio e dovuto.

Ma in Italia funziona diversamente, la normalità è rappresentata da qualcosa di diverso.

In Italia va via Marcello Lippi, che comunque non sarebbe rimasto, travolto dal più mesto insuccesso della propria carriera, ma il presidente federale Abete, no, non si dimette.

Abete si comporta come se nel disastro della Nazionale e più in generale nella crisi del calcio italiano, lui fosse un passante ignaro di tutto. Invece è vent'anni che sta in Federcalcio e negli ultimi tre ne è stato il capo.

«Mi assumo le mie responsabilità», ha detto lasciando il Sud Africa ma la cosa è morta lì.

Al di là del fallimento Mondiale almeno Escalles, negli ultimi anni, è riuscito a raddrizzare i conti della Federazione francese ed a ottenere l'organizzazione di Euro 2016, mentre Abete ha si promosso le candidature dell'Italia agli Europei del 2012 e del 2016, ma si è fatto battere prima da Ucraina e Polonia, e poi dalla Francia.

Abete è il punto di riferimento del nostro calcio. È colui che ha scelto di richiamare Marcello Lippi due anni fa, bocciando subito dopo i calci di rigore che hanno escluso gli azzurri dagli Europei, il tecnico che lui stesso aveva scelto: Roberto Donadoni.

Ma Abete è andato oltre, facendosi imporre scelte tecniche, politiche e organizzative dal tecnico campione del mondo, passando più come una marionetta nelle mani di qualcun altro che un vero leader del pallone nostrano.

Certa il ritorno di Lippi sulla panchina azzurra era una scelta appoggiata e condivisa da più fronti, ma non in questo modo.

E' Giancarlo Abete che, dopo aver comunicato la notizia ai media, e non ai diretti interessati, lo scorso 25 maggio, in piena preparazione della Nazionale al Mondiale al Sestriere chiamava Andrea Della Valle per sondare una disponibilità, che già sapeva di avere, per Cesare Prandelli, quale tecnico per il dopo rassegna sudafricana.

Nonostante tutto ciò, da Abete non giunge un sussurro di colpevolezza. Lui resta lì, legato alla sua poltrona.

Anche se non richiesta, immediatamente è arrivata la solidarietà di un altro che tiene alla sua poltrona più che alla sua dignità, il presidente del Coni, Gianni Petrucci, colui che non si è dimesso dopo la caporetto delle olimpiadi invernali a Vancouver, 12-28 febbraio scorsi: «È andata come andata, ma non farò mai dei processi sommari».

E' andata com'è andata?

Ma Petrucci lo sa o non lo sa che Johannesburg è stata il teatro della peggiore disfatta in 100 anni di storia della Nazionale di calcio italiana?

Ma in un paese strano come l'Italia, Abete resta lì, ed è questa la normalità.

Ci saremmo stupiti molto di più del contrario.

Sarebbe bastato il gesto delle dimissioni.

Probabilmente il mondo del calcio italiano le avrebbe respinte per non accrescere il caos.

Abete invece non sente il dovere di farlo. Senza capire che in questo modo ingigantisce le proprie colpe.